

Il perdono di Antonietta Benni, una voce dall'inferno di Cerpiano

In molte occasioni ho parlato o scritto di Antonietta Benni (1899-1974) educatrice, Orsolina, vittima e testimone fra le più importanti della vicenda di Monte Sole, e non della strage soltanto. La memoria da lei indirizzata al cardinal Nasalli Rocca nell'autunno 1945 su sua esplicita richiesta si compone di 15 pagine dattiloscritte, materialmente redatte con l'aiuto di Mary Romagnoli Toffoletto: per la prossimità cronologica ai fatti, la prerogativa di essere una fonte primaria, la scrittura circostanziata e sorvegliatissima, senza sbavature, tale scritto è stato considerato uno dei documenti principali cui ha attinto la ricostruzione storiografica. La diretta lettura è insostituibile: nella sua interezza, il testo della Benni è riprodotto nella ristampa del volume di Luciano Gherardi, «Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944», Edb Bologna 2014, pp. 463-481. Sarebbe però riduttivo comprimere la sua figura nella griglia delle «fonti» relative al massacro di Monte Sole. Certo, questo è il dato oggettivo che l'ha sottratta all'anonimato e l'ha resa suo malgrado, negli anni del dopoguerra,

un personaggio «pubblico» coinvolto negli strascichi processuali di Walter Reder e nella travagliata rielaborazione del lutto nelle comunità colpite da quella tragedia. Cito alcune righe di una lettera scritta da Antonietta ad una consorella il 4 luglio 1967: «Proprio in questi giorni sono stata turbata e assediata dai giornalisti in seguito alla supplica inviata al sindaco di Marzabotto dal maggiore Reder, uno dei responsabili dell'eccidio e condannato all'ergastolo dal Tribunale Militare di Bologna. Implora dai superstiti o dai parenti delle vittime il perdono. La rievocazione di questi fatti tanto dolorosi mi hanno turbato assai. Tuttavia come cristiana e come appartenente a un ordine religioso ho detto che io perdono. Ho fatto bene? Non lo so. Il mio parroco ha detto che ho fatto bene ma certo che ho provocato nei parenti delle vittime che non si sentono di perdonare al massacratore un po' di scalpore. Però quelli di Gardelletta a me personalmente non hanno detto niente. Si sono meravigliati che dopo tutto quello che ho sofferto abbia avuto il coraggio di perdonare». Nel referendum indetto per l'occasione, è noto che

quasi all'unanimità gli interpellati respinsero la richiesta di perdono: solo quattro persone lo concessero. Oltre alla Benni, fra questi ci fu anche Augusto Marchioni, il babbo di don Ubaldo, trucidato a Casaglia. Nel breve spazio di un articolo, mi pare che queste righe aiutino a cogliere qualcosa della persona Antonietta Benni, nel singolare incrocio fra il piano della semplice quotidianità di una maestra di paese, una religiosa dedita al servizio educativo in un modesto asilo rurale, e il piano della più drammatica eccezionalità: non soltanto la guerra con le sue devastazioni, ma quell'apice disumano ed estremo della guerra che è la strage dei civili, e di tanti tanti bambini. Stipati dai tedeschi nel piccolo oratorio dell'Angelo custode a Cerpiano, due anziani quasi invalidi, 27 donne e 20 bambini fra i dodici mesi e i 13 anni. Dopo 33 ore di agonia che il memoriale fissa in immagini indimenticabili, ne uscirono vivi in tre: Antonietta, creduta morta dai carnefici che ne toccarono il braccio gelido mentre le sfilavano la borsetta, e due bambini da lei nascosti sotto una coperta, intimando loro il silenzio. (S.D.)

